

# Sofferenza sociale

Kleinman, Das e Lock (1997):

“La sofferenza sociale accomuna una serie di problemi umani la cui origine e le cui conseguenze affondano le loro radici nelle devastanti fratture che le forze sociali possono esercitare sull’esperienza umana. La sofferenza sociale risulta da ciò che il potere economico, politico e istituzionale fa alla gente e, reciprocamente, da come tali forme di potere possono esse stesse influenzare le risposte ai problemi sociali.

Ad essere incluse nella categoria di sofferenza sociale sono condizioni che generalmente rimandano a campi differenti, condizioni che simultaneamente coinvolgono questioni di salute, di welfare, ma anche legali, morali e religiose” .

Il concetto di sofferenza sociale, dunque, è uno strumento che permette di “esplorare il fitto legame costitutivo (...) fra esperienza soggettiva e più ampi processi storico-culturali, senza mai perdere di vista i rapporti di potere che fondano le possibilità storicamente soggettive d’ esistenza» (I. Quaranta, 2006).

«La sofferenza emerge come un fatto squisitamente sociale, che ribadisce la necessità di (...) cogliere i processi costitutivi di ciò che più diamo per scontato, per dato e dunque per normale. Il concetto di sofferenza sociale ha precisamente questo obiettivo: di quanto l'azione umana sia implicata nel produrre, plasmare, nominare, esperire e lenire il disagio» (I. Quaranta, 2006).

“Quanto più le ineguaglianze sociali fanno registrare il loro impatto sui corpi degli svantaggiati, tanto più il loro destino è legato alla biologia e alle politiche di intervento su di essa” (Nguyen 2006)

NATURA SOCIALE DEL CORPO  
BIOLOGICO (lettura, *ibidem* pp. 74-75).

## Violenza strutturale (Paul Farmer):

“per violenza strutturale egli intende quel particolare tipo di violenza che viene esercitata in modo indiretto, che non ha bisogno di un attore per essere eseguita, che è prodotta dall’organizzazione sociale stessa, dalle sue profonde diseguaglianze e che si traduce in patologie, miseria, mortalità infantile, abusi sessuali ecc”.

## **Introduzione al seminario del 9 dicembre 2010:**

### **IL CAMPO NOMADI**

Spazio sociale d'imposizione, struttura abitativa sociale artefatta e spazio della comunità.

Il contesto dove vivono le persone di nostro riferimento deve essere preso molto in considerazione nel contesto stesso della relazione "operatore-utente/paziente". Moltissimi dei Rom presi in carico nei nostri servizi non sono individui che vivono in luoghi "naturali", ma in luoghi imposti, artefatti, situati in zone altamente periferiche e/o interstizi urbani, con poca possibilità di gestione dello spazio (i cosiddetti "Campi nomadi").

## Da Saletti Salza, 2003

Da un punto di vista emico [quello interno alle persone/gruppo/comunità], lo spazio fisico del “campo nomadi” definisce ed è definito da identità familiari. [...]. Da un punto di vista istituzionale, invece, il “campo nomadi” definisce un luogo che descrive un’identità non etnica, né culturale ma politica: il “nomade”, il “non cittadino” e, certamente, lo *zingaro*. A quest’ultimo ci si riferisce con molta più facilità, come si trattasse di una vecchia conoscenza comune un po’ a tutti, un vecchio “amico/nemico”.

Il “campo nomadi” diventa un apparato di identità polisemico: nell’accezione familiare cui ci si riferisce utilizzando il termine “campo” si indicano gli individui che si sono trovati a vivere in un certo numero di metri quadrati in modo non del tutto fortuito e accidentale e che si chiamano tra loro e vengano chiamati in modi del tutto diversi.

Liisa M. Malkki (1997), nella definizione del proprio campo di ricerca (un campo profughi, in Tanzania), definisce il contesto etnografico come “*accidental communities of memory*”, un luogo fatto di identità che si ritrovano insieme più o meno casualmente. L’autrice sottolinea che non si riferisce alla comunità studiata definendola attraverso un’identità locale o nazionale, ma attraverso un insieme di “parti di memoria” che gli individui portano con sé.

Il “campo nomadi” [...] è un luogo il cui profilo fisico e sociale si esime dall’assumere un carattere territorializzato e rigidamente definito in termini etnici; [...].

Come scrive Malkki, la domanda che ci si deve rivolgere di fronte al tentativo di definizione del campo di ricerca non è solo “How was the present produced?”, Come, in che modo si è creata questa forma di quotidianità?, ma “What is the present producing?, Cosa crea e quale forma di quotidianità si crea in un’area di sosta?

Il processo di costruzione delle identità avviene attraverso due dimensioni: una è quella dell'organizzazione dello spazio, l'altra è la dimensione relazionale (l'attività lavorativa, il dialetto e le abitudini di vita quotidiana [...]), nella comunità e rispetto all'esterno, ai gagé.

La disposizione delle baracche [laddove vi sia una possibilità “gestionale” della cosa] precisa quali i legami di parentela; più precisamente, permette di leggere quali siano i rapporti parentali in uno specifico momento. La disposizione delle baracche dei differenti nuclei familiari configura aree abitative distinte. Baracche e *kampine*, unità abitative monofamigliari, sono raccolte in una precisa disposizione spaziale che definisce i rapporti di parentela e circoscrive il perimetro abitativo della famiglia allargata.

Le relazioni familiari configurano una rete sociale dinamica.